

**flash dal mondo**

**SPAGNA**

**Alaves batte il Barcellona e sorpassa il Deportivo in testa**

Deportivo a picco e l'Alaves, battendo il Barcellona, conquista la testa della Liga spagnola. Il Real Madrid si avvicina alla vetta battendo (2-1) l'Osasuna con i gol di Morientes e Raul. Gli ex leader del campionato, avversari della Juve in Champions League, vengono beffati 1-0 dall'Espanyol, mentre il Barcellona, che è nel girone della Roma, è sconfitto sul campo dell'Alaves ed è costretto a perdere terreno in classifica (adesso è sesto a 23 punti). Il Valencia acciuffa il pari (1-1) in casa col Maiorca.



**EX CITTÌ**

**Il cancro uccide Pavel Sadyrin Guidò la Russia a Usa '94**

È morto all'età di 59 anni Pavel Sadyrin, ct della nazionale russa ai mondiali del '94 negli Usa, esonerato però quando la sua squadra era stata eliminata al termine della prima fase. Sadyrin è stato stroncato da un cancro all'ospedale militare di Mosca dove era ricoverato, riferisce l'agenzia Tass. L'ex ct era stato anche l'allenatore dello Zenit San Pietroburgo, con il quale aveva vinto il campionato nell'84 e, fino allo scorso settembre, del Cskà Mosca con cui nel 1991 aveva conquistato l'ultimo campionato dell'Urss.

**MONDIALI**

**Cina e Comitato al lavoro per riavvicinare le due Coree**

La Cina e il Comitato organizzatore sudcoreano dei Mondiali di calcio 2002 stanno lavorando in gran segreto per far svolgere in Corea del Nord una delle tre partite che la Cina ha in programma nel girone. In Corea del Sud sono attesi almeno 100.000 tifosi cinesi e visti gli stretti legami tra Cina e Corea del Nord, il progetto dovrebbe consentire l'ingresso via terra dei tifosi in Corea del nord dal Sud. Per tentare di riavvicinare le due Coree e infrangere il muro del 38° parallelo, si prevede anche l'impiego nella rappresentativa sudcoreana di uno o due giocatori del nord.

**MALORE**

**Marsiglia, ancora ricoverato Ivic giramondo croato delle panchine**

L'allenatore dell'Olympique Marsiglia, il croato Tomislav Ivić, 68 anni, ex Avellino, è ancora sotto osservazione in ospedale dopo il malore che lo ha colpito ieri dopo l'allenamento. Si parla di un «forte stato di affaticamento». I trascorsi di Ivić, che l'anno scorso ha dovuto abbandonare la panchina dello Standard Liegi per un malanno al cuore, consigliano esami approfonditi e una degenza più lunga. Nella sua lunga carriera, Ivić ha allenato Ajax, Atletico Madrid, Benfica, Porto, Anderlecht, Galatasaray, Panathinaikos, oltre alle nazionali di Croazia, Iran ed Emirati Arabi.



**l'altra metà del calcio SPORTING LISBONA Il club biancoverde sempre in gara con la mitica squadra di Eusebio e Coluna**

Francesco Caremani

**LISBONA** Lisbona si appoggia sulle rive del Tago, così come una modella d'altri tempi s'appoggiava su di un sofà per farsi ritrarre. A ritrarre Lisbona, la capitale del Portogallo è un tempo di un vasto impero esteso tra più continenti, ci ha pensato la storia, quella di tutti i giorni, quella fatta di cose semplici e importanti, quella che quando meno te lo aspetti ti travolge e cambia per sempre la tua vita. Ogni città ha la sua anima, un suo spirito sempre diviso tra bene e male... per capire Lisbona bisogna prendere l'elevador di Santa Justa (la funivia) che porta nel Barrio Alto, quartiere popolare e aristocratico al tempo stesso, popolato soprattutto la notte per la grande quantità di taverne in cui si canta il fado. Un canto triste e profondo che rappresenta più di ogni altra cosa lo spirito dei portoghesi, quell'eterno velo di tristezza che appare dai loro sguardi anche quando sorridono, o esprimono un'idea di sorriso. Se dal Barrio Alto si osserva attentamente la Baixa, la città bassa, il centro della vita commerciale della capitale, non si vede quel pullulare isterico e cadenzato del traffico tipico di ogni metropoli moderna, il ritmo qui è diverso è molto più lento, è come se la vita fosse assaporata con delicatezza, sospirando per la gioia come per la tristezza, facendosi passare addosso il vento forte dell'Atlantico che sa di sale e di avventure mai cominciate. Lisbona, come il Portogallo, sembra una città che vive di poesia e di letteratura, quella dei Ribeiro e dei Pessoa, sospesa in un tempo e in uno spazio senza confini, con la maggior parte delle case decorate con gli azulejos che sembrano già cielo e non sono più città. E in questo posto incantato che è iniziata la storia dello Sporting Lisbona, o meglio dello Sporting Clube do Portugal, nato nel 1906 dopo una scissione all'interno dell'altra grande squadra di Lisbona, il Benfica: più vincente, più famosa, ma anche più popolare. Infatti, tra le due, lo Sporting è la società con la bacheca più povera mentre i suoi tifosi li si trova soprattutto tra la popolazione benestante della Capitale. Il Benfica, come lo conosciamo oggi, è nato nel 1908 grazie alla fusione dello Sport Lisboa, nato il 28 febbraio 1904 presso la farmacia Franco nella Rua de Belem, e il Grupo Sport Benfica, cresciuto nella parte opposta della città. E dallo Sport Lisboa, quindi, che nasce lo Sporting dopo vari diverbi tra un ristretto gruppo di soci e il padre padrone della società originaria Cosme Damião, uomo tanto modesto quanto autoritario che voleva sempre l'ultima parola. A dirla tutta sono due le costole che si staccano dal corpo: Belenenses e Sporting Clube do Portugal, lo Sporting Lisbona che oggi tutti (o quasi) conosciamo grazie anche a quelle maglie bianche e verdi a strisce orizzontali, come il Celtic. Nel 1907 la neonata società prende parte al campionato regionale ottenendo un prestigioso secondo posto alle spalle del Carvalos Club. José Alvalade sarà poi l'uomo che darà maggior impulso all'attività dei biancoverdi, ponendo le basi di una storia tutta da raccontare. Seconda una leggenda il nome di Lisbona risale a Ulisse, che l'avrebbe battezzata "Ulissipo" o "Ulissipona"; altre fonti riconducono ai Fenici e ad "Alissubo", porto felice. Durante l'Impero romano divenne "Felicitas Julia" in onore di Giulio Cesare, ma a dargli il nome odierno sono stati gli arabi che hanno dominato quella zona per 450 anni, "Al Auschbouana" o "Lisabona". Ripensando alle "Colonne d'Ercole" è difficile credere alla leggenda su Ulisse, anche se metaforicamente quelle colonne rappresentavano l'ignoto che alberga in ognuno di noi. Le "Colonne d'Ercole" per lo Sporting Lisbona sono state rappresentate dal Benfica, soprattutto quello di inizio anni Sessanta, con gli Eusebio e i Coluna, una squadra leggendaria che ancora oggi fa parlare di sé. Ma facciamo qual-



Una piazza nel quartiere del Chado a Lisbona caratterizzata dagli azulejos, le mattonelle ornamentali portoghesi

**Costola aristocratica del Benfica Ed ha "imparato l'italiano" con Materazzi e De Franceschi**



L'attaccante Jardel con la maglia del Porto

che passo indietro. Quando nel 1922 la Federcalcio portoghese decide di organizzare la "Taça do Portugal" lo Sporting se la gioca con il Porto: a Oporto vincono i biancoverdi per 2-1, a Lisbona i biancoverdi con identico punteggio, lo spareggio però arride al Porto che vince partita e Taça per 3-1. L'anno successivo è ancora lo Sporting ha disputare lo scontro decisivo e questa volta la Taça non gli sfugge, grazie ai due rigori con cui sconfigge l'Academia. Da quella prima importante affermazione passeranno più di 10 anni per vedere lo Sporting tornare a primeggiare, grazie alle reti di due grandi bomber: Manuel Soeiro e Fernando Peyroteo, quest'ultimo è stato una delle figure più importanti del calcio lusitano a cavallo della Seconda guerra mondiale. Nel 1938 segna 34 gol in 14 partite, dal '39 al '49 segna la bellezza di 303 reti, ben 43 solo nel 1947. Fernando Peyroteo è l'artefice di uno dei periodi più belli della storia dello Sporting che in quegli anni vince una Taça e ben 5 titoli portoghesi. Sono gli anni Quaranta, ma anche i Cinquanta e i Sessanta sono anni d'oro per i biancoverdi di Lisbona. Tra il '46 e il '54 si può dire che lo Sporting Lisbona era la squadra più forte del Portogallo: vince sette titoli in otto anni, lasciando al Benfica solo quello del '50 e si può freggiare della presenza in squadra di José Travaços, raffinato uomo d'ordine, metronomo

di un undici pieno di eccellenti individualità. Dicevano delle "Colonne d'Ercole"... quando a metà degli anni Cinquanta nasce la leggenda del Benfica, lo Sporting fa fatica a reggere il confronto, è come se per qualche anno il tempo si fosse fermato sulle rive del Tago e le uniche due squadre di calcio al mondo fossero state quelle di Lisbona. Ma in realtà non è così, perché di lì a poco nasceva anche il Real Madrid di Puskas e Di Stefano, Kopa e Gento. Indubbiamente la rivalità con i beneficiati sempre più forti e vincenti ha schiacciato lo Sporting a un ruolo di comparsa difficile da mandare giù. I biancoverdi vincono lo scudetto nell'anno dei Mondiali, '58, '62, '66, '70, '74, poi ancora nell'82: quasi un sortilegio, di fronte alle plurime affermazioni nazionali ed internazionali del Benfica prima e del Porto poi. La piccola-grande rivincita lo Sporting se l'è presa nella stagione '63-64. I "Leoni" raggiungono la finale

La stella è Jardel un brasiliano inquieto ed errante ma che alla fine è stato colpito dalla "saudade" del Tago

di Coppa delle Coppe, gli avversari sono i temibili ungheresi dell'MTK Budapest, che ancora hanno nelle vene un po' di quel calcio magiaro che qualche anno prima aveva infervorato il mondo intero. Il 13 maggio a Bruxelles finisce 3-3 dopo i tempi supplementari: l'MTK, grazie a una doppietta di Sandor, sembra avere la meglio, ma due gol di Figueiredo riportano la gara in parità; l'autore di Dansk spiana la strada ai portoghesi che però si devono piegare al colpo di coda di Kuti. Non dimentichiamo che nell'MTK giocavano calciatori del calibro di Kovacs, Nagy e l'attaccante Sandor. Tre giorni dopo, ad Anversa, si gioca la ripetizione e lo Sporting si aggiudica la Coppa delle Coppe grazie alla rete di Moraes, questo l'undici biancoverde passato alla storia: Carvalho, Gomes, Pendes, Battista, Carlos, Geo, Mendes, Oswaldo, Mascarenhas, Figueiredo, Moraes. In pratica il canto del cigno di una squadra leggendaria che da allora non è più riuscita a ripetersi in egual modo. Negli anni Settanta arrivano ben quattro coppe del Portogallo, ma è nel 1980 che i "Leoni" tornano a ruggire con in panchina Fernando Mendes (in ex degli anni Sessanta) e in campo il bomber di origine angolana Jordão, che nel '79-80 porta il titolo sulla sponda biancoverde grazie alle sue 31 segnature. Jordão troverà in Manuel Fernandes una spalla eccezionale, continuando a

segnare una valanga di reti, senza però la soddisfazione dell'affermazione di squadra. Due stagioni fa, dopo tanti anni di magre lo Sporting Lisbona è tornata ai vertici del calcio portoghese e lo ha fatto grazie a due italiani. Il primo è stato il tecnico Materazzi che ha costruito l'organico e ha dato la sua impronta a una squadra ben assortita, peccato che la dirigenza non abbia avuto la pazienza di attendere... l'esonero nella prima parte della stagione non ha però influito sui risultati della squadra che, anzi, si è responsabilizzata e ha condotto in porto una trionfale cavalcata. L'altro italiano è Ivone De Franceschi, ai tempi delle giovanili del Padova grande alter ego di un certo Del Piero; manco dal piede fatato Ivone si era perso per strada, colpa anche di qualche grave infortunio che ne ha pregiudicato la carriera a certi livelli. Ma a Lisbona ha trovato il passo, come rapito da fado e dagli azulejos De Franceschi ha sciorinato un calcio di eccellente raffinatezza, facendo innamorare i tifosi biancoverdi con quei passaggi millimetrici e con qualche gol di pregevole fattura qua e là. Dopo la grande festa, Ivone ha preferito tornare a Venezia, verso casa, forse colpito dalla nostalgia del Tago e del vento dell'Atlantico, portando via con sé, in fondo al cuore, un pezzo di Lisbona, quello biancoverde dello Sporting. (9. continua)

**PIANETA BRERA** A proposito di sorteggi mondiali ecco cosa scriveva nel '70. E poi nel '74 quei "materassi" haitiani riportano all'Ecuador, prossimo avversario dell'Italia del Traj

**«I messicani capaci di saltar fuori dal cesto come cobra»**

Gioann Brera ha sempre analizzato i sorteggi per gli abbinamenti mondiali da una prospettiva geografica. Ecco cosa scrive ne "La storia critica del calcio italiano" (Baldini & Castoldi) per quello del 1970 che decretava i gironi del Mondiale messicano.

«Il sorteggio stabilisce l'esordio per gli azzurri a Toluca, 2860 metri d'altitudine, con la Svezia. È il loro quartier generale è un auspicio a dire il vero molto favorevole: viene stabilito infatti in un albergo alla periferia di Città del Messico pretenziosamente intitolato Parco dei Principi. Alla stessa altura. C'era già stato un altro favorevole auspicio: poco prima dell'involto Anastasi viene colto da lancinanti dolori all'inguine e deve essere operato d'urgenza. Fra le riserve per fortuna c'è Bonimba che viene cercato per mare e per terra. È nel suo casotto da pesca sul Lago superiore di

Mantova, s'è appena sposato, ma non esita a partire. Riguardo al sorteggio dopo la Svezia gli azzurri andranno a Puebla (sempre 2860 metri) per incontrarvi l'Uruguay e poi torneranno a Toluca per concludere con Israele.

«A Monaco invece per i Mondiali del '74 il sorteggio ci affibbia un esordio con Haiti. I bravi negroncini centroamericani vengono considerati i materassi del girone. Rimarranno in effetti intorpiditi quanto basta consentirci subitaneamente ammicchiare davanti alla loro porta. Vinceremo alla fine 3-1 prima delle figuracce con le altre due nazionali che l'urta ci concede: Argentina e Polonia. Verremo quindi eliminati perché subiamo gli strascichi di Città del Messico». Rispetto al sorteggio capitato sabato alla nostra Nazionale ci sono molte analogie: il primo turno sarà anche in Giappone con il presunto "materasso" (l'Ecuador), poi ci sarà l'ostica Croazia e infine il Messico. Brera, sempre nel '70, sui messicani scriveva: «Non sono una squadra da tuoni e fulmini, ma resteremo coperti per ridurre al minimo i danni per poi saltar fuori sibilando dal cesto come neanche un cobra al suono del piffero incantatore». Crede molto nella fortuna e nei sortilegi, il Giocatore che scrive del Venezuela anni 40 che (come ora) «si stava arenando pronto quasi ad affondare in serie C. Ma li Arnaldo Benatti si lascia convincere ad assumere la presidenza della società. È un vero signore, g'ha scheci e idee in grande. Il Venezia ha finalmente una degna sede nel palazzo Bellavite. Lo stesso campo assurge a dignitoso stadiolo con tanto di tribune rinforzate. Segretamente Benatti si mette in contatto con Barbesino, allenatore dotato di tale personalità da escludere ogni compromesso, così deve subito fare

fagotto e la vecchia guardia impone il caro Bepi Girani, espresso dal vivaio. La situazione è critica, ma già al suo esordio regola il Padova animoso avversario di sempre. Mancano 11 giornate alla fine e la squadra non perderà più. Capeggia la classifica la Fiorentina, seguita dalla rude Atalanta (passano in A solo le prime due e la vittoria vale 2 punti) che a due partite dalla fine ha 4 punti sul Venezia che riceverà all'ultimo turno dopo l'incontro con la derelitta Spal (giocatori non pagati da mesi!). L'Atalanta si presenta sciolta e rilassata a Ferrara: come per prodigio viene battuta. Lo stesso pomeriggio scoppia su Sant'Eleonora un temporale che fa crescere l'acqua d'una spanna; i neroverdi fanno sfracelli della Salernitana (3-0). Il divario di quoziente reti con l'Atalanta si riduce: 1,72 a 1,65. Tutto è ancora possibile, dice Girani e recandosi al ritiro di Lecco si ferma

a Verona dove abita Pernigo per convincerlo d'essere guarito, malgrado fosse stato colpito da un forte attacco influenzale. Quell'ultima domenica rimarrà leggendaria nella storia del calcio veneziano: l'ineffabile Girani ricorse perfino al sortilegio. Prima che incominci il gioco fa rotolare sull'erba un'arancia dorata. Non si dice che l'Atalanta sia chinata a raccogliera ma una distrazioncella deve averla avuta se il gol decisivo viene segnato di testa dal piccolo Pernigo sbucato tutto solo a incornare un cross di Alberti al 68.mo. Il Venezia conquista la A per un'inezia decimale nel computo del quoziente reti: nulla d'esaltante ma basta a testimoniare il miracolo. Benatti e Girani quell'anno allestirono quindi la squadra che non trova più riscontri nella storia del Venezia: la coppia d'interni erano Ezio Loik e Valentino Mazzola.

**Gibigianna**